

In linea con questa politica negativa della maggioranza si pone senza dubbio la manovra finanziaria per il 1999, che penalizza ulteriormente il sistema delle imprese con nuovi gravami fiscali, quale quello, pesantissimo, della *carbon tax* e penalizza la domanda interna con il mantenimento e, in alcuni casi, l'incremento della tassazione sui redditi dei cittadini. Paradossalmente, il Governo, per ragioni politiche, ha stanziato 200 miliardi per favorire l'adozione dell'orario di lavoro di 35 ore. Non è con queste politiche autolesionistiche che si favorisce il lavoro e non è certo con la limitazione del ricorso agli straordinari, prevista dal provvedimento in esame, che avremo più occupati: sicuramente avremo l'esatto contrario.

Il Governo sembra non sapere che nel mondo stanno andando in crisi gravissima aree economiche che costituiscono sbocchi importanti per le nostre esportazioni, quali il sud-est asiatico, la Russia, l'America del sud e quella centrale. È evidente che anche le aree più forti del nostro paese si troveranno a dover fronteggiare una concorrenza ancor più serrata.

Con le 35 ore e la limitazione degli straordinari prevista dal presente provvedimento i nostri imprenditori si trovano a combattere con una mano legata dietro alla schiena. Non è con questi metodi che si fa il bene dei lavoratori e del paese. È evidente che la maggioranza attuale, condizionata dai sindacati e dai comunisti italiani, non riesce ad accettare la logica del mercato e della globalizzazione delle economie, mentre indulge, invece, a politiche di retroguardia che, oltre ad essere inefficaci sotto il profilo occupazionale, contribuiscono fortemente a togliere occasioni d'impiego ai giovani in cerca di prima occupazione.

Quanto ai sindacati, si accende una miccia di conflittualità permanente o di censura sindacale sulle strategie aziendali e sulla libera scelta dei lavoratori in accordo con le aziende.

Per quanto riguarda l'aggravio delle sanzioni amministrative, appare decisamente eccessivo e sproporzionato pensare ad imprenditori che in determinati mo-

menti debbano aver paura di compiere le loro scelte. Non parlo delle grandi imprese, perché su di esse questa legge non avrà l'effetto subito dalle piccole e medie imprese, che — come capita in tutte le aziende — in certi momenti dell'anno hanno bisogno di un maggiore potenziale di lavoro. Ad esse viene richiesto di indirizzare immediatamente una comunicazione all'ispettorato, pena la multa di 300 mila lire. Così gli imprenditori vengono impauriti; senza, tuttavia non si ottiene alcun beneficio: non si dà al lavoratore la possibilità di prestare la sua opera per più ore e soprattutto si amplia lo spazio occupato dal lavoro nero. Gli effetti saranno quindi opposti a quelli da voi dichiarati. Dite, invece, di voler combattere il lavoro nero ed il sommerso. Ma tutto ciò — come in tanti altri casi — vi interessa solo a parole: vi interessano semplicemente gli equilibri interni, che sono sempre molto più importanti e risultano prevalenti (pur di rimanere seduti sulle poltrone che contano).

Demagogica è anche la destinazione dei proventi delle sanzioni amministrative al finanziamento di « misure di riduzione o rimodulazione delle aliquote contributive allo scopo di favorire riduzioni dell'orario di lavoro » (comma 2). In realtà la riduzione dell'orario di lavoro non rappresenta necessariamente una conquista: soprattutto, non è la strada per creare maggiore occupazione. Credo lo dimostrino l'evidenza ed anche le esperienze di paesi esteri, come la Germania, che naturalmente vengono presi in considerazione da questo Governo quando si tratta di dire che ormai l'Europa è socialdemocratica e che ovviamente anche gli italiani andranno obbligatoriamente in quella direzione. Quando invece guardiamo agli aspetti negativi delle nostre scelte, non siamo nemmeno capaci di copiare gli esempi degli altri per correggere qualcosa che non ha funzionato.

Ma non voglio tornare qui su un dibattito così ampio, affrontando tutta una serie di argomentazioni e di posizioni che sono note. Voglio solo rimarcare che

ancora una volta, in questa materia, si fanno concessioni di breve respiro alla demagogia ed al calcolo politico.

In queste condizioni il giudizio di forza Italia sul provvedimento è fortemente negativo. Non capiamo per quale ragione la maggioranza lo sostenga anche nell'attuale formulazione, che corregge l'impostazione iniziale in senso molto negativo. Il nostro non è un orientamento pregiudiziale: è una seria riflessione che nasce dalle considerazioni che abbiamo esposto.

Poco rimane da aggiungere, se non una preoccupazione politica: l'approvazione oggi di un decreto voluto da un Governo diverso — appoggiato da una maggioranza in parte diversa — nulla toglie alla responsabilità politica dell'attuale Governo e dell'attuale maggioranza, che se lo avessero voluto avrebbero avuto gli strumenti e gli spazi per una revisione profonda della materia così come licenziata dal Senato. Se non lo hanno fatto, sono due le ragioni possibili: in un caso, che sarebbe preoccupante, vi sarebbe da parte del Governo una disattenzione e un disinteresse che non sono giustificabili certamente con la fase di avvio dell'attività del nuovo dicastero, ma non ci sembra un'ipotesi probabile. L'altra eventualità, ancora più preoccupante, è che il Governo condivide gli emendamenti approvati dal Senato; se così fosse, dovremmo dedurne che il Governo D'Alema è capace di ulteriori passi indietro rispetto alla già desolante politica sul lavoro realizzata dal Governo Prodi. Se è così, e temo davvero che lo sia — concludo Presidente —, il nostro voto contrario nasce da una ragione fortissima ed il nostro no è chiaro e forte non soltanto a questo provvedimento ma ad una politica che si annuncia distruttiva per il sistema produttivo, per le aziende e per i lavoratori che si fa finta di voler tutelare (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Fei. Ne ha facoltà.

SANDRA FEI. Signor Presidente, desidero anzitutto ringraziare il ministro Bas-

solino per la sua presenza in aula, anche supponendo che rimarrà fino a tarda ora perché non penso che faccia preferenze per alcuni e non per altri. Vorrei però chiedere, se possibile, un po' più di attenzione da parte sua, considerato che dobbiamo restare qui tutti e che nel corso dei precedenti interventi era occupatissimo al telefono e con altri suoi colleghi. Capisco che a volte succeda ma dall'inizio della seduta, ossia da quasi quaranta minuti, ciò è quanto accaduto. Sarei pertanto molto grata se si potesse avere l'attenzione del ministro, anche se qualcuno ha definito tale discussione una manfrina, un teatrino; molti di noi, però, sono seriamente impegnati in ciò che fanno e cercano di produrre qualcosa di utile, anche per le riflessioni del ministro: ogni tanto anche noi dell'opposizione ci speriamo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo riuniti in questi giorni per deliberare su un provvedimento proposto da una maggioranza composta dalla parte più retriva e culturalmente più arretrata del paese, costituita dai residui del cattocomunismo e da un pugno di disertori del Polo che si propone di porre un freno allo sviluppo del nostro paese.

Forse per la prima volta nella storia, e certamente nella storia recente dei paesi che si vogliono definire avanzati come il nostro, la maggioranza di Governo si è posta come obiettivo primario l'eliminazione di ogni capacità individuale di emergere, di lavorare, di produrre ricchezza per sé e per gli altri.

L'economia mondiale attraversa un periodo di grande incertezza: crisi economiche e finanziarie affliggono molte zone del mondo (l'Estremo Oriente, la Russia, l'America latina) e come una macchia d'olio insinuante si avvicina. Si teme che la recessione possa colpire anche i paesi industrialmente ed economicamente più sani; sono di ieri, tra l'altro, una serie di risultati comunicati da diverse istituzioni non governative e internazionali (OCSE incluso) piuttosto poco rassicuranti per le condizioni del nostro paese.

Le previsioni formulate da tali organismi, i più accreditati, indicano che per il prossimo anno un rallentamento della congiuntura in quasi tutti i paesi sia l'eventualità più probabile.

Anche le previsioni di sviluppo formulate nei documenti ufficiali governativi italiani dovranno, quindi, essere ampiamente ridimensionate. Voglio ricordare quanto è accaduto all'inizio dell'esame della legge finanziaria in Parlamento: vi è stato un grosso contrasto e istituzioni del paese sostenevano che la previsione di crescita programmata dal Governo non corrispondeva e non poteva assolutamente corrispondere alla realtà.

Tuttavia, se la maggior parte dei paesi europei ha goduto in questi ultimi due anni di tassi di sviluppo estremamente positivi e quindi un peggioramento della congiuntura internazionale potrà provocare solo un rallentamento nei loro indici di sviluppo, il nostro paese, i cui indici sono già al minimo e che, per una serie di ragioni direttamente dipendenti dalla sciagurata politica economica e fiscale delle coalizioni di centro-sinistra, non ha potuto beneficiare del periodo di euforia economica, rischia di cadere puramente e semplicemente in uno stadio recessivo.

In queste condizioni non occorre, certo, essere sottili esperti economici per rendersi conto che in un periodo di « vacche magre » bisogna rimboccarsi le maniche e lavorare di più per produrre di più. Compito di un Governo veramente desideroso di promuovere il benessere dei cittadini dovrebbe essere favorire ogni iniziativa tendente ad incrementare la ricchezza del paese e non porvi intralcio, ministro Bassolino. Purtroppo non è questo l'obiettivo dell'attuale maggioranza, il cui scopo sembra essere quello di punire chi produce e lavora e di favorire il parassitismo in nome di fumose teorie di impossibile dimostrazione pratica, già ampiamente smentite dall'esperienza storica non solo in Italia ma — potrei dire — dappertutto.

Lo slogan « lavorare meno per lavorare tutti » ha certamente un suo fascino, ma si basa su una serie di affermazioni

indimostrabili, in quanto sono assolutamente sbagliate, e che nessuno dei suoi fautori ha mai cercato in alcun modo di dimostrare.

Presidente, attendo volentieri che il ministro finisca la telefonata.

PRESIDENTE. Onorevole Fei, debbo purtroppo avvertirla che il suo tempo corre ugualmente,

SANDRA FEI. Pazienza, Presidente.

Essi ipotizzano, infatti, che la quantità di lavoro sia una costante e quindi, se le fettine sono più piccole, ce ne sarà per tutti. Purtroppo però le cose non stanno così, come può confermare qualunque studente principiante di economia. Anche in questo caso fa capolino il concetto del salario variabile indipendente, di funesta memoria, cavallo di battaglia delle sinistre di ispirazione marxista.

In realtà, la quantità di lavoro possibile dipende da una molteplicità di fattori: l'andamento della domanda, il livello della produttività, il progresso tecnologico e così via, sui quali è possibile intervenire entro certi limiti con opportune politiche che non sono certamente quelle promesse dall'attuale variegata coalizione di Governo.

La proposta di proibire o, comunque, di limitare il ricorso al lavoro straordinario viene falsamente giustificata con la necessità di incrementare l'occupazione. Essa non può essere disgiunta dall'altra, che si pone l'obiettivo di fissare per legge l'orario massimo di lavoro a trentacinque ore settimanali. L'applicazione combinata di queste due posizioni non può avere altra conseguenza che quella di aumentare in modo insopportabile il costo del lavoro e quindi di metterci completamente fuori mercato nel preciso momento in cui ci prepariamo alla cosiddetta mondializzazione dell'economia e del mercato o, se preferisce, globalizzazione. È intuitivo per tutti, salvo che per i dogmatici e i fanatici continuatori e epigoni del cattocomunismo e per gli inutili idioti che li sostengono, che la diminuzione della nostra competitività internazionale non può avere che

due conseguenze alternative: o lo spostamento delle unità produttive in altri paesi dove vi è un minore accanimento nei confronti dell'attività di impresa, oppure la sostituzione dell'attività umana ogni qual volta che ciò sia possibile con macchinari e processi più automatizzati. Nei due casi, l'occupazione in Italia non potrà che diminuire, anziché aumentare come viene affermato, contro ogni logica, dalle forze della maggioranza.

Fin qui ho cercato di esaminare la natura e le prevedibili conseguenze del provvedimento proposto dal punto di vista della sua sostenibilità economica e le conclusioni sono assolutamente sconcertanti, onorevole ministro, ma esistono altri aspetti di carattere etico che non possono essere passati sotto silenzio.

Innanzitutto, appare incongruo e assolutamente paradossale che una forza di Governo si ponga, come obiettivo, da un lato, di incitare i cittadini a non lavorare come essi sarebbero disposti a fare e, dall'altro, di impedire loro di tendere al miglioramento della propria condizione attraverso il miglior reddito che una maggiore applicazione al lavoro può loro procurare. Ma ciò che appare paradossale, alla luce dei principi di libertà e di autonoma scelta dei cittadini, non lo è più se lo si riconduce alle fonti di ispirazione dottrina di chi tali provvedimenti propone e si prepara ad attuare.

Si è già visto in questi ultimi anni di predominio, spesso usurpato, delle forze di sinistra nel nostro paese che esse, malgrado le loro professioni di fede liberista e liberale e di adesione alle leggi di mercato, continuano a porsi l'obiettivo di distruggere la sete di libertà e di indipendenza dei cittadini.

Si è cominciato con le umiliazioni e l'impoverimento inflitto alle categorie dei lavoratori autonomi, degli artigiani, dei commercianti e dei professionisti con la esosità della tassazione, con la imposizioni di adempimenti burocratici pesanti e con l'assimilarli in blocco ad una banda di evasori e quindi parassiti della comunità.

Ora si cerca di disincentivare e demotivare anche le categorie dei lavoratori

dipendenti in modo da renderli sempre più dipendenti dal potere politico e sindacale, scettici sulla possibilità di migliorare la propria sorte, scoraggiando quelli di loro che ne hanno la voglia e la capacità ogni velleità di superare il proprio stato avviando un'attività indipendente. Alla faccia dell'aiutare chi sta peggio perché possa rinascere o migliorarsi!

Una volta realizzato questo obiettivo pauperistico e di livellamento verso il basso di quei cittadini che con il loro lavoro, la loro ingegnosità e il loro spirito di intraprendenza costituiscono la vera ricchezza del nostro paese, notoriamente privo di risorse naturali (penso che questo non sfugga al ministro), sarà stata costruita una società senza stimoli, impoverita, egoista e succube del potere di una classe politica senza scrupoli che non ha mai rinunciato alle mire egemoniche, autoritarie che costituiscono — ahimè! — il DNA delle forze che si ispirano ai principi del marxismo e dell'integralismo.

Non ci si venga a dire che queste proposte si ispirano a quei principi di solidarietà che non possono essere assenti in una società moderna, eticamente moderata e motivata. Quale solidarietà può esserci in provvedimenti che avranno come inevitabile conseguenza la riduzione dell'occupazione? L'impoverimento del paese; l'aumento del parassitismo sociale; l'emarginazione dal contesto internazionale delle nazioni più evolute; la fuga dei « cervelli » e delle attività produttive più interessanti; l'eliminazione di ogni incentivo a ben fare, in una parola la limitazione o addirittura l'abolizione della vera libertà di decidere del proprio futuro cui ogni cittadino, o meglio ogni essere umano (ogni tanto vorremmo anche ricordarlo) ha diritto per il fatto stesso di nascere.

Solo l'alleanza perversa — sto per concludere, signor Presidente — tra forze tra loro assolutamente eterogenee, cementate unicamente dalla sete di potere, che per altro non è in grado di esercitare correttamente e in modo dignitoso, poteva immaginare un modo così platealmente stupido di impedire la rinascita del paese

che, se questo ed altri analoghi provvedimenti verranno approvati, si avvierà inevitabilmente e tristemente sulla strada del declino economico e morale.

È quindi necessario che venga fatto ogni sforzo per contrastare questo inaccettabile disegno e respingerlo in nome della libertà e del benessere nostro ma soprattutto — ricordiamocelo — dei nostri figli (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Piva. Ne ha facoltà.

ANTONIO PIVA. Signor Presidente, signor ministro, (saluto anche il sottosegretario qui presente poiché siamo compaesani), colleghi, debbo dire, come ha anche ricordato l'onorevole Rivolta, che se il nostro scopo primario fosse quello di curare gli interessi di partito o di schieramento politico a cui apparteniamo, dovremmo subito cessare questa battaglia ostruzionistica e consentire, pur opponendoci con il voto, l'approvazione sollecitata del provvedimento sul lavoro straordinario così come viene prospettato.

Qualcuno dovrà poi spiegare a tutti i piccoli e medi imprenditori e datori di lavoro che, in Europa, una specifica direttiva della comunità stabilisce in 48 ore settimanali l'orario lavorativo distinguendo tra orario ordinario di 40 ore e straordinario di 8, che la stessa direttiva prevede, nell'arco dell'anno, un tetto di 400 ore, al quale la disposizione recata dal decreto-legge 29 settembre 1998, n. 335 sostituisce un tetto « nostrano » di 250 ore annue, e che ora si va oltre: sulla strada della minore elasticità rispetto a quella dei nostri partner europei. Si propone che al superamento delle 45 ore settimanali ci sia l'obbligo di informare la direzione provinciale del lavoro la quale, sempre secondo il testo approvato dal Senato, « vigila sull'osservanza delle norme » e « formula le opportune disposizioni ».

Naturalmente, il testo prevede anche pesantissime sanzioni a carico di chi dovesse contravvenire alle disposizioni;

sanzioni ovviamente decise insindacabilmente dagli organi dell'amministrazione. Ora, chiunque abbia una sia pur minima frequentazione con le problematiche della nostra piccola e media impresa (dall'artigianato all'industria, al commercio e ai servizi e via dicendo), sa che la stessa deve fare della flessibilità la sua principale ragione d'essere se vuole sopravvivere e svilupparsi sul mercato nazionale ed europeo. Flessibilità organizzativa, finanziaria, tecnologica, commerciale e del lavoro in essa impiegato, certo entro i limiti predisposti dalle normative del lavoro che comunque debbono essere comparabili con quelle largamente praticate nel nostro mercato di appartenenza che è l'Europa.

Però in questa, come in altre occasioni, alle quali purtroppo questa maggioranza ci ha abituati, si marcia in direzione contraria. Perché?

Si va in controtendenza rispetto alla citata direttiva n. 104 del 1993 dell'Unione europea; si ignora la tendenza in atto, in ambito contrattuale, ad annualizzare l'orario di lavoro e ad introdurre orari plurisettemanali ed armonici con la curva di domanda stagionale del prodotto. Per esempio, se mi si consente di citare un caso personale, l'azienda della quale mi occupo opera in un settore caratterizzato da alta stagionalità. Ciò vuol dire che equiparata a 100 la media annua, occorre lavorare 110 nei primi quattro mesi, 70 nei secondi quattro e 120 negli ultimi quattro mesi dell'anno, perché il prodotto è altamente deperibile (cioè quando è lavorato ha una durata di 5-6 giorni se mantenuto alla temperatura di zero gradi) e, come si dice, non si può lavorare per scorte o fare magazzino.

Ora a livello aziendale — ma anche altre aziende di settori analoghi hanno fatto altrettanto — abbiamo concordato un orario settimanale medio di 42 ore nel primo periodo dell'anno, di 30 nel secondo e di 45 nel terzo, ciò a fronte di un orario contrattuale che è già di 39 ore settimanali. Questo fatto naturalmente non è senza oneri, perché le ore lavorate oltre l'ottava giornaliera sono soggette a maggiorazione ed è giusto che sia così, è

già previsto nel contratto. Come dovremmo comportarci, però, nel terzo periodo dell'anno? A fronte di ogni piccolo contrattempo che porti a superare le 45 ore settimanali concordate bisognerà comunicare alla direzione provinciale del lavoro lo sforamento e se questa non sarà d'accordo, formulerà le opportune disposizioni che la legge le attribuisce. Quali disposizioni formulerà?

Si ignora quindi la concertazione svolta dalle parti sociali; si ignora il desiderio di moltissimi lavoratori di usufruire dell'opportunità che l'azienda di appartenenza talvolta propone, di fare alcune ore di straordinario.

Nella piccola e media impresa, inoltre, va ricordato che certe professionalità non sono giustificabili in misura abbondante o abnorme, ammesso che in molte parti del territorio nazionale esse siano poi concretamente reperibili sul mercato, questo il sottosegretario Viviani lo sa. Quindi, queste professionalità devono sostanzialmente collaborare con il datore di lavoro per mandare avanti la produzione «avendo presente il risultato del proprio lavoro», senza limitarsi a concedere un certo numero di ore di lavoro a fronte della retribuzione, avendo con ciò presente il mero adempimento.

Mi spiego meglio. Nella media azienda — poniamo — che fattura qualche decina di miliardi all'anno ed ha 50-100 dipendenti, esistono ruoli di area cosiddetta ex operaia (ora siamo all'inquadramento unico) e quindi l'elettricista, il meccanico, il frigorista, il caldaista, il manutentore, lo spedizioniere, il venditore e tanti altri che insieme garantiscono il funzionamento dell'impresa, nei confronti della quale non si pongono in modo antagonistico, bensì collaborativo. Ciò significa che se per qualsivoglia ragione serve fare qualche ora di straordinario, perché ci sono state rotture negli impianti o perché c'è da risolvere problemi di servizio della clientela, ebbene questi collaboratori effettuano lo straordinario — questa è una prassi largamente diffusa nella realtà territoriale che io conosco, quella del nord-est — perché sanno che c'è un problema

da risolvere e giustamente ne traggono il beneficio personale contemplato nei contratti collettivi di lavoro e negli accordi aziendali stipulati.

Ci sono molte zone nel nord-est nelle quali quando ci si accinge ad assumere qualche nuovo collaboratore arriva la domanda: «Ma qui c'è la possibilità di fare qualche ora di straordinario»? D'altronde, che cosa fa un coltivatore diretto, un artigiano, un commerciante, un lavoratore autonomo in genere se vuole aumentare il proprio reddito? Lavora di più, cari colleghi, si impegna di più, cerca di essere più efficiente; e un lavoratore dipendente, un collaboratore d'impresa, perché non può fare altrettanto nell'ambito delle normative di contratto? Non parlo di orari selvaggi, ma di elasticità nell'ambito delle normative previste. Qui appare in tutta evidenza la logica che ispira questi provvedimenti: la logica delle intrusioni burocratiche nella vita delle aziende; la logica del lavoro dipendente che sa di «sfruttamento», per cui, quanto meno si lavora, tanto meglio è; la logica che pensavamo non avesse più diritto di cittadinanza ora che tutti si dichiarano per il mercato, per la libera iniziativa, per l'efficienza e per la competitività.

È bene aver presente, infine, che con queste norme di burocratizzazione del rapporto di lavoro, come pure con la legge delle 35 ore, non si fa crescere l'occupazione. Chi fa occupazione oggi e potrà farla domani è soltanto la piccola e media impresa (la grande impresa è concentrata nella riduzione degli organici come primo obiettivo), che si sviluppa solo in un clima di minor pressione fiscale e di ampia flessibilità nell'utilizzo dei fattori di produzione. Esattamente il contrario di ciò che questo Governo sta facendo.

È noto a tutti che il problema principale, che occorre risolvere perché i posti di lavoro riprendano a crescere, è che lo sviluppo del prodotto interno lordo si attesti a livelli non molto distanti dal 3-3,5 per cento, perché quando ci si sviluppa nell'ordine dell'1-1,5 per cento l'incremento di manodopera viene assorbito dall'aumento della produttività e non in-

genera nuova occupazione. Ma quanto più l'utilizzo del fattore forza-lavoro manuale o intellettuale è costretto da vincoli, lacci, limitazioni e condizionamenti di sapore ideologico datato, tanto più — diciamoci la verità, perché questa è la verità — l'imprenditore piccolo, medio o grande che sia (quello grande ha già cominciato da un pezzo a farlo) tende a contenere il condizionamento sull'impresa dal fattore di cui ha la minore capacità di controllo e di gestione, cioè il fattore lavoro.

Non si può dichiarare il proprio favore alla libera iniziativa e poi pretendere di guidarla con criteri ideologici e burocratici. Certo, il lavoro va regolamentato ma guai a sostituire alla libera contrattazione tra le parti la regolamentazione burocratica e rigida di legge. Questo potrà valere per il settore pubblico, nel quale le cadute di efficienza e di produttività arrivano a tempi medio-lunghi, ma nel privato, dove sei a contatto quotidiano con il mercato e con la concorrenza, la gestione ideologica e burocratica del lavoro è esiziale.

So che questi ragionamenti giungono ostici alle orecchie della sinistra, però, cari signori, appurato ormai, senza alcuna ombra di dubbio, che il sistema collettivista, burocratico e statalista di gestione dell'economia è completamente fallito, occorre prendere atto, anche con comportamenti di politica legislativa, che l'unica possibilità reale che abbiamo per riprendere lo sviluppo e quindi l'occupazione è quello di mettere in condizione, chi ha le capacità, la voglia e il coraggio di intraprendere, di poter fare il suo mestiere. Lo ha detto di recente anche il Presidente del Consiglio: occorre aumentare il numero degli imprenditori. Alcuni anni fa avrebbe detto o avrebbe dovuto dire: occorre aumentare il numero dei padroni. Ma per ottenere questo occorre creare le condizioni affinché gli imprenditori, o i padroni, possano esprimere le loro attitudini e fare il loro mestiere.

Le norme che vengono proposte oggi vanno in direzione contraria e sono negative per lo sviluppo dell'imprenditoria

diffusa. Per questo forza Italia, anche attraverso il mio intervento, è contraria al provvedimento in esame.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Morselli. Ne ha facoltà.

STEFANO MORSELLI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, le aspettative crescenti di consumo individuale e collettivo sono tipiche sia dei paesi occidentali sia dei paesi emergenti. Il loro soddisfacimento rende necessario un adeguamento continuo e permanente del prodotto nazionale lordo e del reddito *pro capite* e inietta nei rapporti fra le economie, e quindi fra gli Stati, una robusta dose di aggressività, perché ciascuno Stato rifiuterà sempre di impostare e di importare disoccupazione o di accettare peggioramenti nelle condizioni di vita dei suoi cittadini.

Non a caso la diminuzione di un punto in percentuale del PIL è sovente salutata come un disastro nazionale, e lo è effettivamente quando si traduce in crisi occupazionale ed in problemi di natura sociale. Di fronte a questa situazione, le posizioni dei diversi paesi non sono tuttavia uguali. Nell'attuale quadro internazionale il rischio del domani appartiene indubbiamente più ai paesi occidentali. Sono infatti quest'ultimi che hanno il problema di non perdere posizioni e di non diminuire il tenore di vita dei propri cittadini.

La competizione di un'economia tendenzialmente globale può permettere e stimolare una crescita generale dell'economia ma determina anche una inevitabile redistribuzione della ricchezza. Non è sicuro che chi è ricco oggi lo sarà anche fra dieci anni. I paesi non occidentali di recente industrializzazione affrontano il nuovo regime competitivo indubbiamente con meno problemi: possono perdere qualche cosa, ma certamente non possono perdere il benessere che non hanno ancora.

I paesi occidentali hanno invece molto da perdere in termini di ricchezza, di benessere, di coesione sociale. Il diffon-

dersi della consapevolezza di questo rischio non può che alimentare il fenomeno della psicologia dell'incertezza ed aprire lacerazioni nel tessuto della collettività che in definitiva possono mettere a rischio alcune delle sue acquisizioni storicamente più importanti: la vitalità dell'occidente, dello Stato civile, lo Stato di diritto e la democrazia.

Sto naturalmente descrivendo scenari futuribili ma che hanno tuttavia una qualche plausibilità e pericolosità. Se vogliono concorrere ad evitarli i paesi occidentali devono ripensare il rapporto tra democrazia ed efficienza dell'economia, per molto tempo ritenuto definitivamente risolto; devono chiedersi, nel mondo della globalizzazione dell'economia e della competizione permanente, come sia possibile consentire insieme ricchezza, benessere, qualità della vita e democrazia.

Di qui la logica della competizione permanente, che ha profondamente mutato il rapporto tra economia e Stati nazionali. Ma per affrontare queste sfide e questi temi così importanti che cosa ci propone il nostro cinquantaquattresimo Governo repubblicano? Ci propone un decreto dai requisiti obiettivamente da verificare: si interviene su una materia che non era mai stata toccata dal 1923 e quindi i requisiti di necessità e di urgenza andrebbero obiettivamente posti sotto i riflettori. È un Governo che — prima con Prodi e poi con il suo degno successore D'Alema — ha prodotto ben 273 decreti-legge in due anni e mezzo: un decreto-legge ogni 72 ore. Si può parlare di attentato alla Costituzione.

È il risultato di una maggioranza raccogliatrice, fatta di picconatori, di gladiatori, di comunisti, di atei, di cattolici, di repubblicani, di monarchici, di residuati di ogni tipo di armata che fa quasi impallidire il famoso Brancaleone da Norcia. Nel tentativo di mediare in continuazione si adottano provvedimenti come questo, che sono pericolosi per l'economia e per le aziende, in contrasto con le direttive comunitarie, e si arriva alla riduzione dell'orario per creare nuovi posti di lavoro: questa non è altro che una

pia ma pericolosa illusione. È un atteggiamento di basso livello, demagogico e fallimentare perché il lavoro — quello con la *elle* maiuscola — si crea riattivando il ciclo virtuoso, superando la burocrazia asfissiante. Siamo infatti il paese dove la burocrazia rende di fatto impossibile alle aziende di operare bene, di stare sul mercato, di essere efficienti; siamo il paese dei timbri, come se fossimo una repubblica delle banane dove i servizi alle aziende, i servizi di trasporto e le infrastrutture sono ridotti ai minimi termini, creando sempre nuovi problemi alla competitività delle aziende. Il lavoro si crea con la libertà economica, con il superamento della centralizzazione delle norme, mentre la conversione in legge in questo decreto-legge è un pericoloso *stop* all'economia e al lavoro. Certo è un'eredità del Governo Prodi (un Governo cioè che in Italia ha prodotto miseria, recessione, disoccupazione e perdita di competitività) che il Governo D'Alema vuole portare avanti, convertendo un decreto-legge che creerà solo ulteriori guasti al nostro paese e al tessuto aziendale, imprenditoriale ed economico.

Signori del Governo, questo decreto è pericoloso per l'economia, per il lavoro italiano e per questo esprimiamo il nostro dissenso più profondo. Per questo stiamo conducendo questa battaglia con interventi certo ostruzionistici ma sempre mirati e sostanziali che affrontano i temi relativi ai processi economici, produttivi e della competitività dell'azienda Italia. Da questi banchi i deputati del Polo esprimono suggerimenti che dovrebbero essere preziosi per un Governo. Esso dovrebbe ascoltare, imparare, prendere nota per poi trasformare in provvedimenti le proposte che da questi banchi provengono. Dimostriamo di essere una forza di opposizione seria, responsabile e capace di un confronto ma ci rammarichiamo perché esso dovrebbe svolgersi in un'aula gremita con l'apporto di tutti i colleghi. Noi riteniamo di affermare cose vere nell'interesse supremo dell'economia italiana e del futuro nostro, dei nostri figli e dei nostri nipoti. È per questo, signori del Governo, che

ribadisco il nostro «no» determinato a questo decreto-legge che ci auguriamo non venga convertito (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, colleghi, questo Governo ha dinanzi a sé la strada tracciata dal programma che l'Ulivo si è dato allorché si è presentato alle elezioni politiche. Anche se sono cambiati alcuni ministri, se soprattutto è cambiato il Capo del Governo, l'atteggiamento nei confronti dei problemi e la soluzione che ad essi si vuol dare non sembrano variare molto. Aggiungo che, di fronte a questo atteggiamento del Governo, che difatti si pone in una linea di continuità con l'esecutivo precedente, ci troviamo — noi del Polo delle libertà — in condizioni migliori rispetto al passato. Senza alcuna offesa ai colleghi che hanno scelto un'altra strada, infatti, ritengo che noi riusciamo, oggi, non solo ad operare meglio e ad essere più sereni, ma anche ad approfondire in modo più libero il nostro programma, a selezionare meglio le cose da fare, senza condizionamenti e conflittualità interne. Credo che ciò sia condiviso e apprezzato da molti cittadini. Oggi non si legge più di fratture nel Polo; quello che un tempo era un argomento polemico costante nei nostri confronti si sta infatti spegnendo. Fortunatamente — come dicevo — siamo più liberi da condizionamenti interni che limitavano la nostra sfera di azione e condizionavano, in parte, la nostra credibilità.

Come Polo per le libertà stiamo compiendo una scelta liberaldemocratica; fino a qualche anno fa noi stessi temevamo di non saperla fare, di non riuscire a farla perché si tratta di una scelta non facile per forze politiche e uomini che vengono da esperienze diverse, da partiti diversi, in qualche caso da fronti diversi. Lentamente, stando all'opposizione riusciamo a fare di più rispetto a quando eravamo al Governo, anche se soffrendo di più.

Sulla questione dell'orario straordinario di lavoro siamo stati preceduti dal provvedimento relativo alle 35 ore degli statali. Esso va nella stessa direzione, segue la stessa logica ed è un atto propedeutico ad un provvedimento legislativo che dovrà riguardare il privato, molto più difficile da ottenere perché le parti hanno difficoltà ad acconsentire a un programma di questo genere. Con i soldi pubblici è più facile: il Governo, rinunciando ad una quota dell'attività del lavoro, si colloca in una fase di preparazione per le 35 ore. Poi sarà più facile dire: se si fanno nel pubblico si possono fare anche nel privato. Per quello che riguarda quest'ultimo settore la legge è sicuramente fuori tema, come anche per l'attività legislativa in un Parlamento come il nostro.

Se accanto alle 35 ore del settore privato esiste un problema di produttività, nel settore pubblico si crea un'illusione per molti operatori, molti dipendenti ai quali cerchiamo di far dimenticare che esistono sacche di privilegio enormi, che la pubblica amministrazione non è sicuramente una madre equanime, ma in qualche caso è matrigna, in altri estremamente benefica; inoltre, che non c'è rapporto tra quello che si fa e quello che si ottiene, tra il grado nell'ambito del quale ci si muove nella propria attività e la retribuzione.

Su questo punto abbiamo invocato, in molte occasioni, una valutazione complessiva da parte del Parlamento. Si tratta di una ingiustizia stridente e ricordo che vi è stata una richiesta di istituire un'apposita Commissione con il compito di indagare, peraltro paralizzata stranamente, ingiustamente dalla Presidenza della Camera (dopo che tutte le Commissioni si sono espresse favorevolmente) sulla base di presupposti infantili: mancanza di funzionari, di stanze per poter sistemare logisticamente tale Commissione.

Il Governo è intervenuto su questa materia con un decreto-legge. Noi crediamo però che non sia utile ricorrere alla decretazione di urgenza in questa materia. Se il Parlamento si mette a porre mano,

a mettere in discussione ed a decidere assieme al Governo su questa materia, vuol dire che si sono superati certi vincoli che non sono di natura costituzionale, ma che sono certamente di natura politica; anche perché si condiziona di più l'impresa, in contraddizione a quanto si dice sempre; si inaspriscono i cosiddetti lacci e laccioli — tanto poco amati dal mio conterraneo, il grande Presidente della Repubblica Einaudi — e si crea una società ancora più condizionata, la quale si fonda sempre più sulle strutture pubbliche e sulle leggi. Noi non ci accorgiamo, signor Presidente, di nascere e di vivere sempre più in una società che è «super condizionata» dalle strutture e dalle leggi, che ci entrano nel cuore, nella mente e certamente nel portafoglio in maniera continua; tanto che, alla fine, siamo quasi insensibili al «dolore» di un rapporto sovente subordinato con la struttura pubblica e «super condizionato» da una legislazione che è forte (forse non è asfissiante, come in qualche caso è stato detto), che è molto forte!

Devo dire che nel ricoprire questo ruolo i sindacati sono anche un po' divertenti. Ricordo che nella giornata di ieri Cofferati è venuto a Torino per dire ai 400-500 candidati alle «elezioni» nel pubblico impiego che adesso la parola d'ordine è la seguente: lavorare! Non bisogna più fare come nel passato in cui vigevo un patto scellerato fra lo Stato e il pubblico dipendente di questo genere: «Io ti pago poco ma chiudo un occhio sul tuo non lavoro; ed io, pubblico dipendente, so di lavorare poco, ma so anche che tu Stato non mi punirai». Ribadisco che Cofferati ha detto loro che oggi si deve lavorare!

A parte l'estemporaneità dell'affermazione, rimane quella che è la continuazione di un ragionamento già iniziato qualche settimana fa: noi siamo al Governo; abbiamo al Governo anche qualche sindacalista, e per questo non dobbiamo essere disturbati! Noi, però, siamo qui per disturbarli un po'!

Non riesco a capire se il metodo liberale non vi convince - ciò peraltro non

mi pare corrispondere al vero, perché esso viene di sovente invocato anche in alta sede — o se, invece, voi agite sostanzialmente perché siete costretti a farlo in un certo modo, essendo condizionati sia dalle strutture pubbliche sia e soprattutto da ragionamenti politici.

Eppure, i dati non sono buoni. Questa mattina, infatti, ascoltando la radio di buonissima ora, ho sentito che l'OCSE ha predisposto uno studio sullo sviluppo economico sui paesi europei ed il nostro paese è risultato essere il «fanalino di coda», cioè all'ultimo posto.

Ed è sui presupposti di condizionare di più l'«operatore» e la piccola e media impresa che pensate di liberarci da una situazione, umiliante nell'ambito europeo, che vede uno sviluppo che non c'è ed una disoccupazione che c'è sicuramente?

Anche il ministro Bassolino è venuto a Torino un paio di giorni fa. È diventata una moda venire a Torino in questi giorni: ieri, infatti, ci è andato il sottosegretario La Volpe; qualche giorno prima ci era andato il sottosegretario Sinisi e ancora prima il ministro Napolitano; ci mancano ancora tre sottosegretari per l'interno e poi si saranno recati tutti a passeggiare a San Salvario.

Dicevo che il ministro Bassolino si è recato a Torino, dove ha avuto una grande trovata. Visto che a Torino gli imprenditori gli hanno detto che avevano bisogno di operai in grado di fare lavori difficili, specializzati e tecnici, operando in un mondo tecnologico sempre più avanzato come quello esistente nel capoluogo della mia regione, egli ha avanzato la seguente grande e formidabile proposta: «Fate un tavolo»! Ha inventato il tavolo: un tavolo con la regione, il comune ed il mondo dell'impresa, ovviamente insieme ai sindacati. Questa è stata la risposta miracolistica del ministro del lavoro, il quale, poi, se ne è tornato a Roma tra gli «osanna» delle varie parti chiamate in causa. È chiaro che con questi tavoli (che, tra l'altro, avrebbero potuto essere agevolmente attuati prima della visita del mi-

nistro) non si risolvono i problemi, almeno quando sono così gravi come a Torino.

Ma torniamo al decreto: credo che si sarebbero potute accettare alcune modifiche; non lo si è fatto per condizionamenti politici, non lo si è fatto perché forse si teme una conflittualità con il Senato, che ha un atteggiamento diverso. Con questo provvedimento si introduce, sostanzialmente, una limitazione al ricorso al lavoro straordinario. Mi chiedo: ma veramente il Governo e la maggioranza pensano che con questo provvedimento un'azienda sia portata a procedere a nuove assunzioni, anziché essere scoraggiata ed indotta a non accettare nuove commesse? Io credo francamente di no, perché con questo decreto si crea una rigidità eccessiva, si riduce la flessibilità già insufficiente ed inadeguata.

È, sostanzialmente, una logica che non convince, è la logica del lavoro che deve essere fatto anche quando non è produttivo, anche quando il rapporto costi-benefici viene spostato a favore dei costi. Forse qualche grande azienda potrà ricavare dei vantaggi da questo provvedimento. Credo che per le grandi aziende, quelle che sostengono la politica del Governo attraverso i loro giornali, attraverso i mezzi di informazione ed anche attraverso la grande finanza, questo decreto possa andare benissimo. Va molto meno bene, invece, quando si tratta di aziende medio-piccole, quelle che costituiscono il tessuto vivo ed efficiente che può risollevarci il nostro paese.

Vedo che il ministro Bassolino non c'è più: credo che sia andato a Napoli, dove comincia a fare lo straordinario. Chi sa se chiede il permesso al Tesoro per fare lo straordinario come sindaco? Credo che effettivamente per lui sia dura: non voglio pensare ad un cumulo di cariche ingiustificato, perché formalmente la cosa è legittima, però ritengo che per lui sia molto difficile; conoscendolo, so che ha grandi capacità di lavoro, ma sono convinto che non sia così facile riuscire a svolgere entrambe le attività.

Debbo poi svolgere ancora un breve rilievo: ma dov'è l'urgenza di questo provvedimento? Qualche settimana fa ho letto un migliaio di delibere a campione di un comune importante del nostro paese ed ho constatato che tutte e mille recavano, alla fine, la frase « stante l'urgenza... » e così via, anche quando si trattava di adottare un provvedimento che riguardava questioni di cinque anni prima. Qui ci troviamo di fronte ad una legge del 1923. Oggi ho trovato un'altra legge del 1923, quella relativa alla soppressione dell'unione nazionale edilizia, un ente che è stato soppresso con un provvedimento Di Stefano-Mussolini, appunto, del 1923, e che non risulta ancora liquidato. È uno di quegli enti inutili in attesa di liquidazione da settanta e più anni. Ecco, credo che si sarebbe potuto benissimo attendere qualche tempo in più anche per il provvedimento al nostro esame.

Mi auguro che da parte della lega nord, che sicuramente è sensibile a certi temi e a certe battaglie, intervenga una revisione di un certo atteggiamento, che forse è condizionato più dalla polemica interna a forze di minoranza che non dalla convinzione. La nostra, su questo tema, Presidente, è una scelta liberale e forse anche liberista e comprendiamo benissimo che altre forze politiche, che non sono né liberali né liberiste, possano non condividere la nostra scelta. È una scelta la nostra che porta allo sviluppo più facile, a condizioni di lavoro più facili, che sicuramente potrebbe contribuire ad evitare la recessione, o addirittura consentirci di superare la crisi. Lo so che non potete farlo, signor sottosegretario, perché siete non dico prigionieri ma condizionati: siete condizionati dai comunisti di Bertinotti, che potrebbero soffiarvi delle posizioni, siete dai semicomunisti di Cossutta che a loro volta sono condizionati dai comunisti di Bertinotti, siete un po' anzi molto condizionati dai cattocomunisti, per i quali il profitto è quasi un peccato...

PRESIDENTE. Onorevole Costa, vorrei ricordarle che lei è un po' condizionato dall'orologio!

RAFFAELE COSTA. Siete condizionati anche dai sindacalisti, che nel caso di una società molto progredita ed attiva dovrebbero ridursi molto numericamente; siete un po' condizionati anche dai trasformisti.

Questo, Presidente, è un acconto di quello che faremo quando arriverà al nostro esame il provvedimento sulle 35 ore: sicuramente, accanto a noi, vi sarà una buona fetta dell'Italia che lavora (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*)!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Delmastro Delle Vedove. Ne ha facoltà.

SANDRO DELMASTRO DELLE VE-DOVE. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, sono molteplici le ragioni che ci inducono ad opporci con estrema forza e determinazione alla conversione in legge del decreto 29 settembre 1998, n. 335: ragioni di ordine logico, sistematico, giuridico, culturale, politico ed economico. La tirannia del tempo, tuttavia, non mi consente di esaminare partitamente ciascuna di queste prospettive e debbo quindi limitarmi, per la determinazione del tempo effettuata dalla Presidenza, ad alcune considerazioni che peraltro ritengo assolutamente essenziali per testimoniare la posizione forte, criticamente forte, di alleanza nazionale e di tutto il Polo per le libertà.

Prima di quelle più propriamente politiche, vi è comunque la mia esigenza di estraniarmi dal gruppone che, votando per la conversione, passerà certamente alla storia, ma a mio parere alla storia del ridicolo! Basta leggere con attenzione il primo capoverso della premessa del decreto-legge, se mi è consentito, per sbellicarsi dalle risa; esso recita testualmente: «Ritenuta la straordinaria necessità ed urgenza di intervenire per regolare la materia del lavoro straordinario di cui all'articolo 5-bis del regio decreto-legge 15 marzo 1923, n. 692, convertito dalla legge 17 aprile 1925, n. 473, e successive modificazioni». Dunque, questo solerte ed

attento ramo del Parlamento, anche per iniziativa del Governo, si rende conto alla fine del 1998 che, dopo 73 anni dalla legge 17 aprile 1925, vi sarebbe la straordinaria necessità ed urgenza di porre mano ad una normativa, che è la più praticata quotidianamente in tutte le contrade della Repubblica, indipendentemente dalle normative vigenti.

Non volendo assolutamente riconoscermi in un Parlamento pigro e disattento, non volendo far parte della schiera di coloro che, con il proprio voto, accettano tale ipocrisia, intendo per questo consegnare ai resoconti dell'Assemblea la mia profonda dissociazione e agli italiani, che fin troppo pazientemente ci stanno ascoltando, il giudizio severo contro chi non si rende conto dell'intrinseca demenzialità di una tale premessa. Quando si opera in nome del popolo italiano, quando si formulano leggi e provvedimenti legislativi occorre non dimenticare che vi è una dignità che si tramanda alla storia e quindi non è possibile, con serietà, scrivere cose come quelle che ho appena letto.

Ma veniamo al nodo politico della questione, perché di nodo politico si tratta. Il fato, signor rappresentante del Governo, il destino ha voluto che questo pretenzioso e confusissimo provvedimento, concepito dal non rimpianto Governo del ciclista di Bologna, sia ora gestito dall'erede legittimo, onorevole Massimo D'Alema, che si distingue dal suo predecessore solo perché egli alla bicicletta preferisce, da moderno post-comunista, le proletarie barche da 30 o 40 metri che attraccano ai moli più prestigiosi delle spiagge della nostra Repubblica. Ma la filosofia è la stessa ed identica è la *ratio* ispiratrice del Governo abortito del modesto e ingenuo professore bolognese e del Governo vero — l'unico Governo vero — che è quello presieduto dall'onorevole D'Alema.

Il burocratismo di tipo sovietico, aggiunto dal Senato al testo del provvedimento, testimonia, anche se non ce ne era certo bisogno, la volontà precisa di tutelare i grandi pilastri di sostegno della

maggioranza catto-comunista, rafforzata da quel plotoncino di truppe mercenarie « mastellate » che abbiamo visto agitarsi in questi ultimi giorni (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*): la grande industria, la grande finanza e le grandi centrali sindacali. Queste ultime sono ormai note per avere dismesso la tutela dei lavoratori e per la pervicacia nel tenere nascosti i loro bilanci multimiliardari. Sentivo prima l'onorevole Costa che parlava di Cofferati e della sua visita in quel di Torino; un tempo, forse, Cofferati avrebbe sentito l'esigenza di recarsi sino all'ingresso dei cancelli di Scarmagno, a pochi chilometri da Torino, ove 447 famiglie sono state buttate sul lastrico, ma giustamente, anche per la sua incolumità, se ne guarda bene. Davanti a quei cancelli, invece, il 15 settembre, accolto in modo estremamente cordiale e con grande entusiasmo, è andato Gianfranco Fini, il presidente di alleanza nazionale. Cofferati non ci va più, come diceva l'onorevole Costa; Cofferati chiede di lavorare tanto, perché l'importante è fare gli interessi del grande padronato; non chiede più il lavoro per tutti: per queste cose davanti ai cancelli delle aziende vanno gli uomini di alleanza nazionale.

Con questo decreto sono state create schizofreniche bardature intorno alle procedure per accedere al lavoro straordinario, con oneri letteralmente assurdi a carico del datore di lavoro e con l'inserimento a forza delle rappresentanze sindacali aziendali che ormai, come tutti sapete, non rappresentano più nulla e nessuno se non gli interessi dei sindacalisti medesimi.

La necessità di impostare politicamente un decreto di questo genere testimonia soltanto che voi non avete la minima idea, non conoscete neppure lontanamente la realtà delle piccole e medie imprese, le loro necessità quotidiane, la loro particolarissima organizzazione, la loro struttura, il dinamismo e la velocità delle loro decisioni imprenditoriali. In compenso, siamo perfettamente convinti che voi conosciate, invece, molto bene le grandi imprese e le famiglie che ne detengono la

proprietà, tutte felicemente, comprensibilmente e giustamente schierate con la sinistra, serva più o meno sciocca degli interessi del grande padronato parassitario.

Le grandi famiglie industriali non hanno problemi a sopportare i lacci ed i lacciuoli che voi introducete con questo provvedimento. Perché mai dovrebbero preoccuparsi quelle famiglie che dalla sinistra hanno ottenuto reiterate e succulente rottamazioni oppure il silenzio vergognoso di tutti sulle porcherie operate ad Ivrea con la vicenda Olivetti, complice la sinistra (moderata, estrema, post-comunista o veterocomunista) ed il mai troppo vituperato monsignor Bettazzi, che — per fortuna dei fedeli e degli infedeli — sta per terminare il suo troppo lungo ciclo di inquinamento affaristico-imprenditoriale-religioso?

È chiaro che l'imprenditoria parassitaria, amica dei comunisti e dei sindacalisti, non si strapperà le vesti per questa normativa. Ma quello che state per approvare e che avete realizzato è un colpo di maglio violentissimo — e forse decisivo — contro la piccola e media impresa: un provvedimento che otterrà inevitabilmente come unico risultato economico ed imprenditoriale quello di impedire alle piccole imprese di ricevere commesse ed ai lavoratori di rimpinguare, pur se non di molto, la busta paga con le poche ore di lavoro straordinario in più.

La verità è che voi credete ancora nell'idiozia economica secondo cui è opportuno lavorare meno per favorire il lavoro di tutti. Mi sovviene in proposito il gustoso ricordo della visita in una regione della Cina comunista di un capitalista americano produttore di grandi macchine per il movimento terra. Giunto in prossimità di un fiume vide un migliaio di operai cinesi intenti a scavare fossi profondi armati di una semplice pala. Fece allora presente che con solo due delle sue macchine, e dunque con due operatori, si poteva effettuare il lavoro che stavano eseguendo i mille cinesi. L'uomo di partito che comandava la squadra (dello stesso partito che governa questa Repubblica:

dunque la pensava come voi!) osservò che così facendo si sarebbe creata disoccupazione. L'imprenditore americano — probabilmente di cultura di destra — osservò prontamente che a questo punto si sarebbe potuto suggerire di togliere ai lavoratori anche la pala e di dare loro un cucchiaino: in tal modo sarebbero stati occupati non mille, ma diecimila operai. È questa la logica che ispira il vostro programma di Governo in materia di lavoro.

Ma torniamo al nostro decreto, che anche dal punto di vista tecnico-giuridico certamente non può essere considerato un esempio da imitare. La comunicazione del datore di lavoro alla direzione provinciale del lavoro ed alle rappresentanze sindacali di ogni prestazione di lavoro straordinario è un onere burocratico-impiegatizio intollerabile per la piccola e media impresa.

Ma oltre alla follia normativa c'è una profonda ignoranza giuridica. Il Senato infatti è riuscito in un'impresa che ritenevo impossibile: peggiorare il testo originario. Vorrei che il ministro Bassolino e l'onorevole sottosegretario mi spiegassero in termini giuridici cosa significhi attribuire alla direzione provinciale del lavoro non soltanto il compito — già generico — di vigilare sull'osservanza delle norme, ma anche quello — addirittura eversivo dell'ordinamento — di « formulare, ove occorra, opportune disposizioni ». A prescindere dal fatto che solo un legislatore semi-analfabeta può usare la dizione « formulare le disposizioni », vorrei che mi fosse precisato che cosa voglia dire questa ridicola combinazione di parole prima di alcun significato giuridico. In proposito richiamo ancora una volta il Governo ad avere nella sua funzione legislativa il rispetto che si deve all'istituzione parlamentare; fra l'altro questi provvedimenti saranno consegnati alla storia, a testimonianza non soltanto della insipienza politica, ma anche della incultura giuridica.

Onorevole sottosegretario, il gruppo di alleanza nazionale, io personalmente e tutti i colleghi del Polo per le libertà riteniamo che il lavoro, quello con la elle maiuscola, sia una questione troppo seria

per essere trattata con un provvedimento sgangherato come quello che ci avete sottoposto. Per alleanza nazionale, per il Polo per le libertà, per gli uomini che credono sul serio nella socialità e, nel contempo, nella libertà dell'impresa e ancor più specificatamente nei diritti dei lavoratori, tale problema rappresenta la questione centrale del paese. Si tratta di questioni che non meritano di essere governate e gestite da un ministro che, facendo già male il sindaco di Napoli, vuole provare a far male, e malauguratamente sono certo che ci riuscirà in pieno, anche il ministro del lavoro.

Nella sua Napoli, quasi simbolicamente, Bassolino ha visto con i suoi occhi la polizia che, agli ordini del comunista Napolitano, sprangava con ferocia nazista i lavoratori disoccupati. Un sindaco comunista — concludo, Presidente — che fosse ancora ruspante e comunque pensoso degli interessi dei lavoratori sarebbe sceso in piazza con gli operai contro la repressione. Egli, invece, ha manifestato dolore come faceva Scelba negli anni cinquanta dopo aver fatto, però, il conto delle scatole craniche fracassate.

In questa contraddizione vi è tutto il limite dell'azione politica e sociale del Governo e l'orgoglio di alleanza nazionale di potervi tallonare sui temi che vi sono cari. Per la prima volta c'è un Governo diretto da un comunista e da un post-comunista e finalmente gli italiani potranno rendersi conto che il re è nudo, che voi sapete risolvere i problemi del lavoro soltanto attraverso i manganelli, perché rappresentate il Governo più reazionario e di destra economica in senso negativo che la storia della Repubblica abbia mai conosciuto (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare l'onorevole Benedetti Valentini. Ne ha facoltà.

DOMENICO BENEDETTI VALENTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto, in verità piuttosto avanzato,

del dibattito viene da domandarsi quale sia la reale intenzione del Governo di sinistra, del Governo di sinistra-centro, con il quale dobbiamo confrontarci, nel varare provvedimenti come quello di cui ci stiamo occupando. Vorrei infatti rifiutarmi di credere, come diceva quel tale, che un Governo possa deliberatamente, intenzionalmente, volere l'approvazione di un provvedimento pur essendo consapevole delle conseguenze gravi e devastanti da esso derivanti.

Non posso ritenere che da parte del Governo e della maggioranza (pure eterogenea) che lo sostiene vi sia una indisponibilità di dati, di elementi di giudizio tale da portare ad un marchiano errore di valutazione quale quello di cui dovremmo parlare se dovessimo diffusamente analizzare le conseguenze, troppo facilmente prevedibili, di un provvedimento come questo. Volendo dunque escludere che vi sia tale dolosa, preordinata intenzione di ledere il tessuto produttivo più delicato e, sotto certi profili, anche più fragile della presente stagione storica del nostro paese, devo ritenere che prevalgano connotazioni, spinte, moventi di carattere squisitamente ideologico. Quasi sulla scia dell'intervento che mi ha preceduto, seppure schietto, colorito ma anche denso di tante verità facilmente riscontrabili, penso che vi siano residuati e velleità di tipo ideologico.

Onorevole Presidente, cari rappresentanti del Governo e colleghi, strano paradosso ma forse non stranissimo o comunque meno strano di quel che sembra, se è vero che tanti politologi e commentatori se ne stanno occupando, quello secondo il quale oggi, sull'onda di un trasformismo, fenomeno in verità non solo italiano ma che in Italia raggiunge le punte più allucinanti e sempre più indecifrabili, vi è una sinistra che si traveste da portatrice delle bandiere liberali labialmente professate. Spesso abbiamo una destra che viene accusata di demagogia perché si rende interprete e portavoce di importanti e vasti interessi popolari che vengono lesi e pregiudicati.

Allora vi sarebbe quasi nella oleografia corrente una specie di incrocio di ruoli tra destra e sinistra, con una sinistra sempre più vogliosa di dimostrarsi al mondo e ai commentatori politicamente corretti così libera, moderna e favorevole alle liberalizzazioni selvagge e sregolate. Poi, quando andiamo alla verifica dell'atto pratico, quando andiamo ai provvedimenti concreti, quando vediamo come vengono affrontate le questioni più delicate sul tappeto, ci accorgiamo — se è vero quel che ho detto prima, e cioè che è da rifiutarsi di credere che un Governo possa consapevolmente praticare strade lesive degli interessi nazionali, del tessuto produttivo — che riemerge la matrice, la velleità ideologica, la formazione culturale che smentiscono (per quanto mi riguarda non sarebbe una tragedia questa mano di cementite biancastra, liberale o liberista, che la sinistra vuole darsi) la capacità di incidere su una problematica che postula una prova non facile: quella di trovare punti di equilibrio tra una fluidificazione dei rapporti economici e sociali e, al tempo stesso, soglie di garanzia che tutelino i grandi interessi civili e popolari nella nostra nazione.

Altri colleghi hanno già sottolineato (ma mi sembra che per i pochissimi ascoltatori notturni che eventualmente abbiano la bontà di seguirci sia giusto rimarcarlo) che questo Governo — che per sua matrice propagandistica avrebbe dovuto dedicare ai temi del lavoro e alla loro disciplina un'attentissima considerazione, percorsi legislativi maturi, forti e consapevoli — si induce invece a legiferare per via di decreto, affrettatamente, sulla base di una urgenza che non c'è, come ognuno comprende.

Ma tant'è: in questo Parlamento in cui non vi sono più regole e non vi è neppure chi, anche ai vertici, intenda farle osservare, continuano ad essere emanati residui di decreti-legge, privi dei requisiti di straordinaria necessità ed urgenza.

Sicché in una materia che proviene da decenni di vigenza e che sicuramente non presenta la caratteristica dell'urgenza, richiedendo invece interventi approfonditi,

meditati, confrontati e verificati alla stregua delle prevedibili conseguenze, il provvedimento avrebbe potuto assumere ogni forma, ma certo non quella del decreto-legge.

La contraddizione nasce proprio da questo: provvedimenti di tal genere possono essere emanati su una materia di questa delicatezza per contingenza politica. È grave! È uno degli aspetti più deteriori del degrado politico che questa nostra stagione sta vivendo. Per esigenze politiche e tattiche, per tenere insieme i cocci di una maggioranza, per compiacere oggi questa e domani quell'altra componente, si arriva al compromesso e si legifera su materie così delicate per esigenze che non sono nemmeno strategiche, ma di quotidianissima tattica politica. Quando si arriva a tanto, direi che si è superato il limite del decoro e della decenza politico-sociale. È grave! In una materia come quella al nostro esame non si deve far prevalere lo strumentalismo.

Si pongono poi problemi di coordinamento. Ricordo l'ennesimo oltraggio al Comitato per la legislazione, che pure tutti abbiamo voluto. Facciamo però ugualmente quello che vogliamo. Guardate che non è questo l'unico caso; ne ho denunciati tre o quattro particolarmente gravi anche nelle passate settimane, ma naturalmente non è valso a nulla in questo Parlamento che non vuole né vedere né sentire, ma che va dritto per la sua strada obliqua. Il Comitato per la legislazione ci indica non meno di sei o sette passaggi assurdi e contraddittori, di difficilissima applicazione e di ancor più difficile lettura. Non fa niente! Il provvedimento, come si dice nel maledettissimo gergo governativo e parlamentare, deve essere « riportato a casa ». E allora si va avanti e si dice: se c'è l'ostruzionismo dell'opposizione, lasciamoli cantare! Poi le ore passano, gli interventi si susseguono, ma poi alla fine lo riportiamo a casa.

Ma che cosa vi portate a casa? Cosa « riporta » a casa la situazione delle aziende e dei lavoratori italiani?

In questo momento chiedo a voi, in maniera più retorica, a beneficio (ammes-

so che tale sia) di coloro che ascoltano, tra cui tanta gente in cerca di lavoro o disoccupati o che rischia in questi giorni, in queste settimane o in questi mesi il proprio posto di lavoro in tutte le nostre grandi e piccole città italiane, e a chi ci sta dedicando un briciolo di ascolto notturno: quando va in crisi una o più aziende mettendo a rischio cento, cinquecento, o mille posti di lavoro, chi, « in carne propria », nella propria piccola città e nella sua economia, praticherebbe una terapia del genere e prescriverebbe una simile medicina?

Chi applicherebbe nella propria città la medicina di accorciare per legge un'orario di lavoro con queste caratteristiche, con queste modalità e con queste bardature burocratiche, con la certezza di condurre cinquanta, cento o duecento aziende a licenziare e comunque, certamente, a non assumere?

Come ci si può collocare di fronte a problemi che interpellano la modernità e l'efficacia della nostra capacità di rispondere al complesso ed innegabile poliedro, naturalmente, dei problemi del lavoro e dell'occupazione?

Certo, si tratta di domande complesse, con risposte né semplici né semplicistiche per chiunque stesse al Governo (non saremmo un'opposizione seria e documentata se non lo riconoscessimo).

Ma, come abbiamo detto nei giorni scorsi, non si fa altro che parlare di Europa. Anzi, la sinistra se ne compiace, e per essa e persino per il nostro Presidente del Consiglio l'Europa è diventato uno slogan.

Quando si è a corto di argomenti ci si richiama all'Europa e alle moderne e avanzate nazioni europee. Si dice sempre questo. E in parte lo si dice anche a sproposito pure in quei settori — eppur ce ne sono — in cui l'Italia, tutto sommato, per decenni di lavoro e di progresso e per secoli di civiltà, non avrebbe da imparare da altre nazioni. Figuriamo in quei settori e in quei campi in cui lo dovremmo dire coerentemente!

Non ci poniamo, invece, il problema che quelli che chiamiamo sussidiarietà e